

D'ANTONIO M., *Lo sviluppo delle regioni italiane. Un modello di programmazione lineare*, Giannini, Napoli 1969. Un volume di pp. 151.

Si tratta di un lavoro di circa 150 pagine compreso l'appendice, dedicato allo studio di alcune ipotesi applicative di una metodologia matematica — la programmazione lineare — non certo nuova sotto il profilo teorico e pratico, in un contesto di economia reale ricco però di possibilità inesplorate e, crediamo, meritevoli di considerazione.

L'economia presa a riferimento è supposta territorialmente squilibrata, con zone di sottosviluppo strutturale difficilmente eliminabili con i classici strumenti di politica economica; un'economia insomma per la quale la « filosofia dello sviluppo bilanciato » deve essere esclusa come idonea a far conseguire i fini sociali proposti ai programmatori.

Il lavoro si articola in due parti. Una prima parte, comprendente i primi tre capitoli, ha carattere metodologico essendo in essa dati gli elementi tecnico-matematici necessari all'analisi. Una seconda parte, comprendente due capitoli, è dedicata alle applicazioni del metodo proposto avendo riferimento alla realtà italiana nel suo aspetto dualistico Nord-Sud. Un'appendice econometrica illustra infine i criteri adottati nella stima dei parametri che compaiono nelle relazioni del modello adottato come schema di riferimento della realtà descritta.

Per venire alla sostanza del lavoro, l'intento dell'autore è di individuare un criterio ottimale per decidere l'allocazione regionale delle risorse libere (cioè non vincolate alle condizioni dell'ambiente) in un paese in via di sviluppo. Tale criterio viene formalizzato una volta noti gli obiettivi di reddito per settore produttivo e per regione, col richiedere che le risorse vengano distribuite sul territorio na-

zionale in modo da rendere minimo l'impiego del fattore produttivo più scarso (nel caso trattato il capitale) assorbito per realizzare gli obiettivi di reddito medesimi.

Grosso modo si può dire che la massima economia si realizzi coll'attivare all'interno delle regioni quei settori che sono, relativamente agli stessi settori operanti nelle altre regioni, meno costosi in termini di fattore scarso utilizzato e ciò, ovviamente, in modo comparato con gli altri settori produttivi.

L'autore fa poi un'analisi della sensitività dei risultati raggiunti, per saggiare fino a che punto la « struttura » dello sviluppo programmato resiste ad un cambiamento dei vincoli del problema (gli obiettivi di reddito settoriali-regionali) o dei coefficienti della funzione obiettivo utilizzata (i rapporti capitale-reddito).

In sede critica si deve senz'altro dare del lavoro un giudizio positivo sia per la chiarezza che per la completezza del medesimo; meno positivo per quanto attiene alla significatività dei risultati pratici raggiunti; ma vi è da tener conto del fatto che il lavoro, dichiaratamente, non aveva questa ambizione.

A puro scopo critico va poi osservato che ancor più interessante sarebbe stato lo schema proposto se si fosse studiata la possibilità di combinare in una opportuna funzione-obiettivo le diverse alternative di sviluppo che si propongono come linee per la programmazione nel nostro Paese (p.e. tasso di sviluppo globale elevato in contrapposizione ad una politica di sanamento degli squilibri regionali e settoriali).

Ci rendiamo conto della complicazione che ne sarebbe derivata, soprattutto se pensiamo alla difficoltà di chiudere il modello con le relazioni che presiedono alla formazione del risparmio che deve sostenere lo sviluppo (il modello presentato è, sotto questo aspetto, da conside-

rarsi « aperto »). Ciò dà tuttavia l'idea di quali promettenti direzioni si aprono a studi di questo genere.

G. VIMERCATI

*Milano, Università Cattolica.*

FRANCHINI STAPPO A. - TANI P., *Sistema economico e dinamica congiunturale*, Cedam, Padova 1970. Un volume di pp. 179.

Tra i vari punti di vista possibili da cui guardare a questo lavoro, tre ci sembrano più caratterizzanti: in primo luogo, ovviamente, l'oggetto, costituito dall'analisi sia del comportamento congiunturale sia della crescita regolare di una economia rappresentata talvolta da un sistema « tipo », emblematico e, in altri casi, dall'economia italiana. Questa analisi è tanto descrittiva quanto può essere una analisi di politica economica, essendo evidenziate alcune variabili strumentali ed esplorati gli effetti di loro cambiamenti; in secondo luogo il suo carattere di modello macroeconomico e quantitativo, conferitogli quest'ultimo sia da applicazioni numeriche esemplificative, alla Tinbergen, sia da stime econometriche riferite all'economia italiana nel periodo 1951-1967; in terzo luogo il suo sganciamento, volutamente propugnato dagli autori, dall'esigenza, comunemente sentita, d'inquadrarsi in modo esplicito nel corpo della letteratura economica (« ... non abbiamo inteso sviluppare linee d'indagine già tracciate e non abbiamo trovato appigli precisi per sostanziare con l'autorità di altri le ipotesi fondamentali che si sono impiegate », p. XIII).

Consideriamo brevemente questi tre aspetti.

Per quanto riguarda l'oggetto si possono distinguere due momenti analitici: quello relativo (anche se non esclusivamente) ai movimenti congiunturali (cap. III) e quello relativo alla crescita regolare (capp. IV, VI).

Data una certa struttura di un sistema economico, definita dai valori assunti, in particolare, dai parametri di grado di utilizzazione della capacità produttiva, di comportamento dei consumatori, di comportamento degli imprenditori (anche in relazione alle aspettative), si esplorano gli effetti sulla dinamica delle grandezze più significative di un sistema economico (reddito, prezzi, consumi, investimenti, ecc.) di cambiamenti esogeni nella spesa per consumi e per investimenti, cambiamenti che si suppone si innestino su di un sistema economico in equilibrio o stazionario o di crescita regolare. Va da sé che la combinazione di diverse « strutture » dell'economia con diverse entità di cambiamenti esogeni nelle due premenzionate grandezze possono essere praticamente illimitate, dal momento che tanto i parametri quanto i cambiamenti esogeni non vengono individuati in base ad indagini empiriche (che potrebbero, eventualmente, riferirsi a diverse economie o a diversi periodi di tempo per una stessa economia) bensì vengono semplicemente supposti come possibili.

Nel lavoro qui considerato si esaminano ben 19 casi attraverso i quali si studiano compiutamente varie possibilità di oscillazioni congiunturali, diversificantesi l'una dall'altra per ampiezza e durata. Il contributo conoscitivo di queste analisi è indubbio, specie per quanto riguarda l'individuazione della genesi dei movimenti congiunturali, malgrado la difficoltà di discernere tra i vari esempi numerici in base al loro realismo. Qualche dubbio può forse sorgere in ordine alla portata di queste analisi per decisioni di politica economica, e ciò per l'ipotesi limitante